

Torino, risate e applausi ironici per le parole del ministro

TORINO Risate e applausi di scherno hanno fatto da contrappunto al discorso del ministro della Giustizia letto a Torino dal vicecapo dell'ufficio legislativo del Ministero, Teresa Benvenuto. I magistrati in platea, quasi tutti in toga nera come segno di protesta, hanno contestato così, «a distanza», le parole del guardasigilli; a

destare disagio, inoltre, il fatto che la dottoressa Benvenuto, prima di assumere il suo incarico al Ministero, fosse stata sostituito procuratore a Torino. Diverso trattamento, invece, era stato riservato alla relazione del pg Giancarlo Caselli, interrotto più volte da applausi di sostegno e salutato, alla fine, da una vera e propria standing ovation dai giudici e dai pm. Alla cerimonia non c'era alcun rappresentante del governo. Fra i personaggi comparsi nell'aula magna del palazzo di giustizia c'erano il governatore Ghigo, il presidente del Consiglio regionale Cota, Umberto Agnelli, l'arcivescovo Severino Poletto e il parlamentare dei Ds Luciano Violante.



Bologna, in aula Pericle e la difesa della democrazia

BOLOGNA Toghe nere e toni drammatici anche nella città delle torri: l'Anm adotta una forma di protesta «originale» e consegna al rappresentante del ministro guardasigilli, Giovanni Verucci, per iniziativa dei magistrati di Modena, una cartella che contiene due documenti. Uno è intitolato «Lo stato nel quale avremmo voluto lavorare» e contiene

l'elogio di Atene democratica di Pericle, l'altro è «Lo stato nel quale stiamo lavorando» e contiene il verbale di un processo scritto a mano perché nel tribunale modenese non ci sono neanche i soldi per pagare la stenotipia. Il procuratore generale della repubblica presso la corte d'appello, Francesco Pintor, denuncia, oltre ai mali che affliggono il sistema in modo cronico, la volontà politica di ridurre «il ruolo» dei procuratori generali a rappresentanti di una parte processuale, non riconoscendo la loro posizione istituzionale e costituzionale. E poi conclude: «Poiché ci è ancora concesso farlo, chiedo al presidente della Corte d'appello di dichiarare aperto l'anno giudiziario 2004».

Grasso: «È tempo di rivolta morale»

Il Procuratore capo di Palermo: contro la mafia, ma anche contro chi usa il potere a suo vantaggio

Sandra Amurri

PALERMO La cerimonia dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario è da poco terminata, il Procuratore capo di Palermo Pietro Grasso accetta una conversazione che subito lo porta ad affermare con una nota di evidente amarezza che: «Nonostante i notevoli risultati fin qui collezionati che hanno indebolito la struttura verticistica, Cosa Nostra si è rinnovata ripensando modelli organizzativi, utilizzando persone sconosciute e codici di comunicazione più sicuri».

E il rapporto odierno tra Cosa Nostra e le istituzioni?

«Cosa Nostra tende ad influenzare le istituzioni attraverso il potere economico e il consenso elettorale, intrattenendo rapporti con gli «esterni» con imprenditori, con professionisti, con consulenti, con funzionari e amministratori pubblici e con i politici, per consolidare sempre più potere e risorse economiche e finanziarie da investire in attività completamente licite o illecite. L'aspetto più caratterizzante è, infatti, la presenza di un'«area grigia» della società costituita da elementi o gruppi che pur non facendo parte integrante di Cosa Nostra stabiliscono con essa contatti, collaborazioni, forme di contiguità più o meno strette, forniscono un supporto di consulenza per le questioni legali, gli investimenti, l'occultamento dei fondi, la capacità di manovrare l'immenso patrimonio economico e finanziario».

Ecco perché, sempre più, dunque, la lotta alla mafia non può solo essere un problema di ordine pubblico...

«Esattamente, anche se ancora molti sostengono il contrario. Del rapporto tra mafia e società si può parlare come di un blocco sociale mafioso che è, di volta in volta, complice, connivente o caratterizzato da una neutralità indifferente che comprende una borghesia mafiosa. Mi chiedo: come può venire in mente di concedere l'impunità a quest'«area» di supporto criminale alla mafia proponendo di eliminare il concorso esterno in associazione mafiosa?».

Eppure c'è chi sostiene che così tutto diventa mafia... che basta essere palermitani per essere proscritti.

«Palermo è una città molto grande oltre che straordinariamente bella dove, glielo assicuro, è possibile vivere stando al di fuori di quella cosiddetta zona «grigia». Ma per tornare al dunque: il problema è che Cosa Nostra non viene vissuta solo come un'organizzazione criminale ma «anche», a suo modo, come uno strumento di accumulazione di capitale, «anche» come un datore di lavoro, non solo criminale, «anche» come un ammortizzatore sociale, «anche» come un investitore in attività produttive legali e, quindi, «anche» come un fattore di sviluppo economico. Ma Cosa Nostra, va ribadito, non potrà mai essere compatibile con una economia sana. Dovrebbe diventare chiaro che non possono ritenersi «maledette» le risorse finanziarie al momento della loro accumulazione e diventare «benedette» al momento del loro utilizzo in investimenti legali produttivi di occupazione e di sviluppo. Anche se si è arrivati a proporre, spero solo per provocazione, che canali semi-istituzionali incoraggino la mafia ad investire, per «il bene del Paese», in attività produttive in sofferenza. Sarebbe come invitare Provenzano a risanare la sanità pubblica investendo nella sanità privata convenzionale. Forse chi lo propone non lo sa, ma tutto ciò costituisce un reato che si chiama riciclaggio di denaro sporco e viene combattuto, chissà perché, da tutto il mondo come qualcosa di esiziale per l'economia».

E mentre Cosa Nostra si rafforza, la Giustizia non funziona...

«Se è vero, come è vero, che il Ministero non riesce a spendere tutti i soldi in bilancio e che quindi è assurdo



Palermo. La sedia in primo piano è quella del presidente dell'Ordine degli avvocati, lasciata libera per protesta

Naccari/Ansa

Palermo

Rognoni (Csm): diciamo no alla separazione delle carriere

Marzio Tristano

PALERMO Il vice presidente del Csm Virginio Rognoni sceglie Palermo per bocciare il progetto di riforma della giustizia del governo, riconfermare il proprio no alla separazione delle carriere («la migliore garanzia per l'operato della pubblica accusa è l'appartenenza alla comune cultura della giurisdizione») e ribadire che «la lotta alla mafia è e deve restare una priorità per tutte le istituzioni dello Stato».

Lo sommergono gli applausi

di una standing ovation di un centinaio di magistrati, gli stessi che, appena il sottosegretario alla Giustizia Iole Santelli si avvicina al microfono, si alzano in piedi dirigendosi verso l'uscita. «Siamo una magistratura - spiega Russo - ma una forma legittima per esprimere il nostro disagio. Io, in rappresentanza di tutti i magistrati, sono rimasto ad ascoltare l'intervento del rappresentante del governo. Abbiamo ricercato, sollecitato infine sperato in un dialogo sereno e costruttivo sulle riforme ma abbiamo assistito ad un monologo di chi vuol far valere la forza dei numeri».

Monologo (e proposte) sonoramente bocciato dal vice presidente del Csm: «È una pericolosa illusione - ha ammonito Rognoni

questa aula».

Palermo, inaugurazione anno giudiziario 2004 con l'assenza annunciata degli avvocati e quella, sopravvenuta, e quindi ancora più plateale, dei magistrati. Bollati come «maleducati» dall'ex presidente della Repubblica Cossiga. «Non è maleducazione - spiega Russo - ma una forma legittima per esprimere il nostro disagio. Io, in rappresentanza di tutti i magistrati, sono rimasto ad ascoltare l'intervento del rappresentante del governo. Abbiamo ricercato, sollecitato infine sperato in un dialogo sereno e costruttivo sulle riforme ma abbiamo assistito ad un monologo di chi vuol far valere la forza dei numeri».

Monologo (e proposte) sonoramente bocciato dal vice presidente del Csm: «È una pericolosa illusione - ha ammonito Rognoni

- che si possa imprimere efficienza al sistema, ripristinando moduli organizzativi del passato, recuperando temi verticistici di progressione in carriera per mezzo di affannose competizioni concorsuali, ponendo gli uffici del pubblico ministero in una situazione di isolamento e separazione assai pericolosa per la loro indipendenza». E a chiarire il punto di vista delle toghe palermitane ci ha pensato Massimo Russo: «Non ci spaventano le riforme, ci inquietano i loro contenuti. Non ci restano più parole, ora è tempo di silenzio, perché è il silenzio che si addice al lutto di un momento in cui sembra arrivata la fine di quella magistratura voluta dai padri costituenti».

E il presidente dell'Antimafia Roberto Centaro accusa il Csm di «correre affannosamente ai ripari

con una serie di circolari che se fossero state emesse già da tempo non avrebbero portato alla riforma dell'ordinamento giudiziario in questi termini».

Sullo sfondo dell'inaugurazione dell'anno giudiziario in terra di mafia restano le parole del pg Salvatore Celesti che descrive la mafia come un vero e proprio «contropotere rispetto allo Stato» e qualche segnale che più d'un magistrato ha ritenuto di cogliere nelle parole di Rognoni sulle polemiche che hanno colpito la procura di Palermo (una procura non è fatta soltanto di forme ma anche di un suo vissuto), accolte dal volto rimasto impassibile del procuratore Grasso che, nel suo intervento, ha collocato Rognoni al terzo posto nell'elenco dei ringraziamenti, dopo la Santelli e il ministro Enrico La Loggia.

Mafia, camorra, terrorismo, abusivismo. Nelle relazioni che aprono l'anno giudiziario forti preoccupazioni anche per l'exasperante lunghezza dei processi

Dai tribunali i «numeri» della giustizia malata

Federica Fantozzi

ROMA Ventotto pagine per segnalare le disfunzioni e i casi macroscopici di malfunzionamento della giustizia. È il contenuto del «libro bianco» presentato dall'Associazione nazionale magistrati durante le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario nei ventisei distretti italiani. I procuratori generali presso le Corti d'Appello hanno letto le loro relazioni alla presenza di rappresentanti del ministero della Giustizia. E ieri a Roma, Genova, Napoli, Bari, Potenza, Salerno, e in altre città, si sono registrate le proteste della categoria contro il progetto di riforma del Guardasigilli.

Il dossier dell'Anm denuncia un'ormai cronica mancanza di fondi, aule, personale e attrezzature che conduce all'invivibilità di molte sedi. Il personale amministrativo è sotto del-

l'11%, i magistrati di oltre mille unità. In Cassazione mancano 150 computer, altrettante stampanti e i soldi per comprare le riviste giuridiche. L'avvio del processo telematico, per il quale servirebbero «oltre 90 milioni di euro», appare una chimera quando i conti in rosso bloccano persino i servizi di stenotipia. Ma anche i penalisti ieri hanno disertato le aule per manifestare contro la lentezza dei processi, alcune regole processuali obsolete, la carenza delle risorse e una normativa farraginosa.

Le diverse inaugurazioni confermano comunque il quadro complessivo già emerso lunedì scorso nella relazione del pg della Cassazione Favara: tempi lunghi soprattutto nel penale, reati impuniti, necessità di riforme per deflazionare il sistema.

A Roma il Pg Salvatore Vecchione lamenta una durata eccessiva e «decisamente patologica» dei processi dovuta

soprattutto a «norme farraginose e ingiustificatamente garantiste». Stessa situazione nel penale e nel civile: «lento e ritardato» per «la negatività del complessivo sistema» il primo; di una «intollerabile lentezza preoccupante» il secondo, nonostante una «lieve riduzione delle pendenze». I numeri: la durata media di un procedimento penale in Procura è di 233 giorni, davanti al gip 423 e al tribunale 274. In secondo grado, 243 giorni davanti alla procura generale e 343 davanti alla corte d'appello. Le prescrizioni sono 21.523 tra tutte le fasi.

Quanto al civile, la durata media davanti al giudice di pace è di 401 giorni, davanti al tribunale di 930, davanti alla corte d'appello di 915. Oltre 67mila le archiviazioni perché gli autori di un reato sono ignoti. Fra i reati nel distretto in aumento omicidi, rapine e criminalità minorile. Vecchione segnala «attività riconducibili ad asso-

ciamenti di tipo mafioso e camorristiche e strutture che coinvolgono extracomunitari».

A Firenze, l'avvocato generale della Repubblica presso la corte d'appello Gaetano Ruello fa sapere che «in Toscana sono in corso indagini su eventuali strutture terroristiche collegate ad Al Qaeda». Anche lui denuncia i ritardi «gravi, oggettivi, intollerabili» che continuano a dominare la giustizia italiana. La regione appare immunita dall'alta criminalità, ma crescono gli omicidi volontari (459) e i tentati omicidi (62).

Per il pg di Napoli Vincenzo Galgano «quest'anno appena trascorso ha ridotto lo spazio per un pur cauto ottimismo». A suo avviso i mali della giustizia sono la riduzione dei fondi e la lentezza nell'amministrazione dei processi. Ma «il vero problema è procedurale. I disagi, la lentezza, sono un problema che riguarda il Parlamento».

A Palermo il pg Salvatore Celesti impenna il suo discorso sulla sopravvivenza dei clan: «il fenomeno che maggiormente incide sulle strutture giudiziarie continua ad essere la mafia che si caratterizza non solo per il compimento delle attività illecite... ma anche per il suo atteggiarsi quale vero contropotere rispetto allo Stato». Serve dunque un rinnovato sforzo delle istituzioni ma anche «un impegno politico visibile». Nel capoluogo siciliano aumentano gli omicidi (+14), calano i reati fiscali (-41%), schizza alle stelle l'abusivismo: dalle 2.607 costruzioni illecite denunciate nel 2002 si è passati alle 2.958 del 2003 con un +13,46 per cento.

A Genova aumentano furti, scippi, estorsioni, rapine e traffico di droga ma diminuiscono gli omicidi. Il pg Domenico Porcelli sui fatti del G8 avverte: «Processi non in piazza ma nelle aule di giustizia».

chiedere altri fondi bisognerà forse riorganizzare e rendere efficiente il sistema di spesa, di ripartizione dei fondi. Come si concilia l'esigenza di accelerare il corso della giustizia con la circolare del Ministero che invita comunque a ridurre le spese e a far funzionare al minimo gli uffici? La Giustizia va avanti perché, assieme a noi magistrati vi sono persone che credono nell'utilità sociale del loro lavoro, è questa spinta ideale che fa continuare a muovere una macchina che altrimenti sarebbe già ferma. Ha ragione il Ministro, lo dice del resto la Costituzione, che «La Giustizia è amministrata in nome del popolo», norma da cui discende che il rappresentante eletto dal popolo deve fissare le risorse che reputa più adeguate. Bisogna però ricordare che lo stesso articolo della Costituzione prosegue: «i giudici sono soggetti soltanto alla legge» e che vige ancora il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale».

Lci sostiene, dunque, che l'azione di contrasto è resa ancor più difficile da compensi e contraddizioni delle istituzioni...

«Superare presto ritardi, errori e contraddizioni è necessario, ma oltre a questo occorre un risveglio della dignità civile delle popolazioni del Sud, l'unità delle forze democratiche e l'unità della magistratura e un pacato e responsabile confronto con la politica, oltre che la convinta partecipazione di gruppi, associazioni, movimenti e soprattutto il consenso delle giovani generazioni».

Non teme che domani qualcuno possa richiamarla al suo ruolo?

«Come Procuratore di Palermo non posso che pensare alla repressione. Ma sono anche un cittadino a cui nessuno può impedire di auspicare con tutte le proprie forze una società più libera, più giusta, più solidale. La libertà non potrà essere elargita da altri. Non vi potranno essere più liberatori, sono stati tutti trucidati dalla Mafia, i nostri martiri non devono essere sepolti nell'oblio. Possono però esistere uomini che compiendo il proprio dovere, sentendosi parte di un progetto, potranno far sentire il profumo della libertà. Al di là delle analisi credo sia ormai tempo di porre sul tappeto la questione morale. Una rivolta morale contro quelle entità che mirino a togliere ai cittadini libertà di pensiero e di iniziativa che ostentino la cultura dell'immagine del singolo anziché l'etica della solidarietà. Rivolta morale contro quegli appartenenti alla classe dirigente che, invece, di servire le istituzioni talvolta se ne sono serviti per la propria libidine di potere o di rapace guadagno, che della propria discrezionalità hanno fatto arbitrio e dell'arbitrio legge. Che dal denaro pubblico hanno tratto fondi per le proprie esigenze personali. È tempo che ciascuno di noi con determinazione e con forza concorra ad attuare una rivoluzione culturale fatta di individuali segnali di rivolta morale».

«Per una giusta causa» Ecco il manifesto ds

«Una democrazia moderna ha bisogno di una giustizia efficiente, garantita, autorevole» scrivono i Ds nel loro manifesto «Per una giusta causa», in apertura dell'anno giudiziario. La giustizia dunque dev'essere una «priorità sulla quale investire in risorse e in riforme, partendo dalla valorizzazione dell'esperienza di autonomia e indipendenza della magistratura italiana, prima garanzia dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge». Ma oggi «la lentezza e l'inefficienza del nostro sistema hanno più ragioni», ad esempio troppe controversie finiscono davanti al giudice».